

**Data:** July 25, 2008 3:15:04 PM GMT+02:00

**A:** pd@polimi.it

**Oggetto:** [lista pd] DL 112 documento del CdD del DPA

## **DL 112 : Documento del Consiglio di Dipartimento di Progettazione dell'Architettura del Politecnico di Milano del 21/7/2008**

Il Decreto legge 112, presentato da poche settimane - e per la cui approvazione, prevista entro agosto 2008, il Governo è pronto a porre la fiducia – presenta, negli articoli riguardanti l'Università e la ricerca, aspetti destinati a incidere come nessuna altra riforma sul destino dell'Università pubblica.

Gli elementi di rilevanza strategica su cui si è maggiormente dibattuto all'interno e all'esterno dell'Ateneo sono:

- i tagli sul bilancio ordinario;
- la riduzione al 20% del riutilizzo dei posti derivanti dal turn over (a cui si aggiunge il blocco temporaneo delle assunzioni anche per alcuni concorsi già banditi) che riduce drasticamente l'ingresso nell'organico di nuove forze (assegnisti e dottori di ricerca). A ciò si aggiungono le proteste per la cancellazione di attese consolidate e di diritti acquisiti:
- la riduzione delle possibilità di progressione sia orizzontale che verticale nelle carriere;
- la riduzione degli stipendi reali e la eliminazione di diritti acquisiti in passate trattative (malattia, etc.).

Le università pubbliche vengono poste davanti a una scelta: adattarsi a questo scenario o optare per la costituzione in Fondazione. Un passo questo che di fatto comporta la trasformazione delle Università pubbliche in Enti di diritto privato, seconda una formula ancora tutta da definire e da verificare sia nella sua concreta praticabilità che nelle conseguenze.

Nei commenti circolati nell'Ateneo sono stati sottolineati da un lato i maggiori gradi di libertà che deriverebbero dall'uscita dai vincoli burocratici imposti al bilancio, dall'altro le opportunità che si offrirebbero alle Università virtuose, con bilanci decorosi e con buone prospettive di finanziamenti esterni.

Nulla di sostanziale è stato detto circa il contesto economico e politico in cui l'operazione viene calata: quali scenari si aprirebbero in un Paese come l'Italia che non ha quasi nessuna esperienza in questo senso. Per non dire della Regione Lombardia, dove il rapporto fra le Università appare tutt'altro che solidale.

Nell'Ateneo la reazione prevalente è stata: noi siamo più bravi degli altri. Qualcuno, in questa convinzione, chiede al Governo di non sparare nel mucchio e di guardare alle Università virtuose con occhio attento.

E' opportuno ricordare che il nuovo decreto, invece che una svolta repentina, appare piuttosto come la conclusione di tappe percorse negli ultimi anni, in cui spiccano due

fatti rilevanti:

1) la crescita continua di piccole università di livello locale, attivate sulla base di clientele politiche, con caratteristiche e dimensioni che consentono di fatto solo lo svolgimento di attività didattiche di routine e che non raggiungono la soglia critica per una gestione conveniente dei servizi, per non parlare della ricerca;

2) l'estensione del finanziamento pubblico alle Università private.

Il risultato di queste scelte, compiute indifferentemente da governi di destra e di centrosinistra, è che il sistema complessivo non è economicamente sostenibile.

Nel contempo, da anni, è in atto una campagna di diffamazione indiscriminata che, partendo dagli scandali sul nepotismo, sullo spreco del personale o le superpaghe dei dirigenti, accomuna tutte le Università in un unico calderone. Con la scusa di intervenire sui guasti, il DL 112 colpisce indiscriminatamente le Università pubbliche con il risultato di penalizzare solo il gruppo delle Università maggiori, quelle che vantano la migliore tradizione nella ricerca e nell'insegnamento. Sono queste a subire, con i tagli del turn over, un pesante ridimensionamento degli organici. In questo gruppo ci sono anche Università male amministrate e che sprecano risorse? È vero: si proceda a un rigorosa verifica anziché promuovere misure draconiane che colpiscono indiscriminatamente.

Non meno sorprendente è il criterio con cui verrà dosato in futuro il sostegno pubblico: questo sarà inversamente proporzionale alla capacità delle Università di autofinanziarsi. In altri termini si aiuteranno le Università deboli, che non hanno credibilità presso i potenziali finanziatori. Che è come dire: invece che trarre un bilancio e una lezione dagli esiti disastrosi prodotti dalle politiche clientelari e intervenire di conseguenza, si fa pagare il prezzo di questa politica irresponsabile alla parte sana del sistema.

Nessuna moralizzazione, nessuna valutazione rigorosa dei modelli di gestione, nessuna valorizzazione dei potenziali in termini di ricerca e formazione: il DM 112 prosegue sulla strada degli errori commessi negli ultimi decenni e, fatto inaudito, lo fa a spese della parte migliore dell'Università pubblica.

Fermo restando che la ricerca con finanziamento pubblico è già scomparsa da tempo (i PRIN sono briciole), la questione del sostegno pubblico per le piccole Università quasi non si pone, per il semplice fatto che non fanno ricerca: si tratta di poco più che scuole secondarie superiori. Le grandi Università che ancora fanno ricerca sono chiamate più che mai ad arrangiarsi con altre fonti di finanziamento: l'UE e altre istituzioni internazionali, le Amministrazioni pubbliche, le Imprese. La crisi dell'Università italiana sul fronte della ricerca è un problema che riguarda le prospettive di sviluppo economico-sociale del Paese, è un fatto scarsamente percepibile dall'opinione pubblica e certamente opacizzato anche dallo sperpero di risorse

praticato in passato e ancora vigente. Ma il Paese avrebbe bisogno di verifiche rigorose sull'uso delle risorse non di una liquidazione della ricerca.

Quanto alla didattica, mentre le piccole Università potranno anche stringere la cinghia e abbassare ulteriormente il livello dell'offerta, le grandi Università saranno poste di fronte a un aut aut. Con la riduzione della dotazione ordinaria non potranno più erogare una serie di servizi (alcuni cauti elenchi sono già circolati: scuole di alto livello, internazionalizzazione, servizi agli studenti, borse di studio, etc.). Con il ridimensionamento dell'organico avranno davanti tre strade: 1) abbassare la qualità della formazione (più studenti per docente); 2) ridurre drasticamente il numero degli studenti; 3) aumentare drasticamente le tasse. Qualunque strada scelgano l'esito è lo stesso.

La crisi sul fronte dell'offerta formativa lede un diritto sancito dalla Costituzione: il diritto allo studio, terreno su il Paese ha compiuto notevoli passi avanti nel dopoguerra con la crescita della scolarizzazione superiore, ma che non è bastato a colmare il divario con realtà anche economicamente inferiori all'Italia. In fatto di scolarizzazione nell' Europa dei 15 siamo al penultimo posto subito prima della Grecia.

Alle famiglie e agli studenti resterà solo l'opzione fra scuole di livello molto basso (al di là delle buone o cattive intenzioni) e scuole di alto livello ma economicamente inaccessibili ai più. Certo, il cerchio si chiuderà: la riduzione del numero degli studenti, comunque ottenuta o provocata, dimostrerà che non c'è bisogno di organici, né tecnico-amministrativi né docenti: quelli rimasti saranno per forza sufficienti. Nel frattempo il Paese regredirà a vista d'occhio nella sua capacità di attrezzare la ricerca, la formazione, e più in generale la cultura, a livelli adeguati alle sfide che i mutamenti in atto pongono.

Nel processo di privatizzazione le Università saranno ovviamente costrette a comportarsi come aziende cioè a ridurre gli sprechi e i settori cosiddetti «non produttivi». Alcuni, anche a sinistra sostengono che questo sia un bene. In parte può essere una lezione salutare. Ma cosa succederà di tutti i settori che non portano soldi e che pure svolgono un lavoro prezioso per attrezzare la società ad affrontare problemi cruciali? Saranno considerati rami secchi e tagliati. Vale la pena liquidare l'Università pubblica di qualità, per vantarsi di avere fatto una finta battaglia contro gli sprechi?